

IL GIARDINO DELL'ALTRO

SERGIO SALVATORE

Università del Salento

L'articolo bersaglio ha il merito di richiamare l'attenzione su un tema centrale per la psicologia italiana: il rapporto tra ricerca, formazione e professione. È difficile non essere d'accordo con gli autori quando denunciano la frattura tra ricerca e professione e i danni che essa genera.

Meno condivisibili sono invece la lettura del fenomeno e le possibili soluzioni che gli autori propongono. A seguire espongo le mie riserve unitamente ad alcune riflessioni, in modo necessariamente schematico ~~per esigenze di sintesi~~, partendo dalle conclusioni dell'articolo bersaglio.

La soluzione prospettata dagli autori, ovvero una «separazione netta» tra il mondo della professione e quello della ricerca (nella prospettiva degli autori, quest'ultimo rimanda sostanzialmente al «laboratorio e alla neuroscienze»), è a mio avviso parte del problema, non il suo rimedio. La ricchezza della psicologia consiste nella sua pluralità interna – le comunità religiose prosperano sull'omogeneità; le comunità scientifiche si sviluppano tramite la differenza. La scienza è uso dell'alterità come principio etico e criterio epistemico. La psicologia ha il privilegio di contenere in sé la variabilità dell'intero universo scientifico – alcuni la considerano scienza naturale, altri una delle scienze sociali; altri ancora parte delle scienze umane. Tale varietà epistemica non va liquidata, ma difesa e promossa in quanto ricchezza, non dissimilmente da quanto si fa ~~per~~ quella biologica. La scelta strategica che la psicologia accademica sta portando avanti nell'ultimo decennio ~~in~~ in modo necessariamente faticoso, non sempre in maniera efficace e lungimirante – ma questa è altra faccenda – è di restare unita, riconoscendo in tale unità la propria forza. D'altra parte, la valorizzazione dell'unità entro un contesto di forti differenze è compito difficile – richiede che ciascun punto di vista in campo non assolutizzi le proprie premesse.

In più di un punto l'articolo bersaglio qualche concessione ad un simile atteggiamento assolutizzante dà l'impressione di farlo. Ad

esempio, affermare che gli psicologi siano «neuroscienziati che usano metodi comportamentali» è una visione chiamata a fare il proprio gioco nel campo della competizione tra i programmi di ricerca; ma nel momento in cui viene proposta come fatto di verità denuncia una cecità selettiva nei confronti di quella vasta area della psicologia accademica popolata da ricercatori che neuroscienziati proprio non si considerano (e non per fatto di identità; ma come riflesso di opzioni di ricerca ricche tanto di tradizione che di risultati scientifici). Bene inteso, qui non si vuole opporre alla visione degli autori l'idea che la psicologia sia scienza sociale o scienza umana. Questo tipo di contrapposizione reitera un dibattito ideologico che non aiuta la circolazione delle idee e logora tutti in una guerra di posizione, di tipo identitario. L'idea che qui si propone è che la psicologia è la molteplicità di profili epistemologici che la attraversano e si farebbe un passo in avanti se si riconoscesse tale dato epistemologico come la base condivisa a partire dalla quale sviluppare analisi ed individuare soluzioni.

Un secondo punto che merita di essere discusso riguarda la tendenza degli autori a sovrapporre professione e psicologia clinica, dunque tra quest'ultima e la psicoterapia. Questa sovrapposizione gioca un ruolo centrale nella tesi degli autori; essa tuttavia non ci appare condivisibile, tanto sul piano fattuale che teorico. La professione è molto più variegata e ricca, ed in molti ambiti il rapporto tra saperi scientifici e agire professionale è ben più articolato di quanto mostrerebbe l'immagine di reciproca incommensurabilità (Bosio, 2011). Secondo la stessa stima degli autori, poco più della metà del sistema professionale è costituito da psicoterapeuti. E vi sono svariati segnali che portano a ritenere che una quota rilevante di tali psicologi non ha nella psicoterapia la propria attività prevalente. Inoltre, va considerata la variabilità intra-individuale: molti psicologi clinici e psicoterapeuti si impegnano anche in altri tipi di interventi (oltre a quelli citati dagli autori: interventi in ambito scolastico, organizzativo, di comunità, promozione della salute). Infine, e soprattutto, da decenni si evidenzia la necessità di promuovere ambiti professionali ulteriori rispetto a quelli tradizionalmente propri della psicologia clinica. Per citare due esempi di ambiti non di tipo clinico, tra i molti: a) gli psicologi operano entro il mondo scolastico da molto tempo; lo fanno sulla base di una varietà di modelli interpretativi, metodi e tecniche derivati da una pluralità di ambiti di ricerca psicologica (psicologia dell'educazione, di comunità, di psicodinamica dello sviluppo, psicologia clinica e della salute), solo in minima parte collocabili nei laboratori cui gli autori dell'articolo bersaglio si riferiscono; b) recentemente l'EFPA (*European Federation of the Psychology Associations*) ha elaborato un documento che invita le associazioni di psicologia aderenti a promuovere presso i rispettivi sistemi universitari nazionali percorsi formativi

volti a promuovere le competenze degli psicologi utili ad intervenire sulle dinamiche e criticità sollevate dai flussi migratori (cfr. <http://www.efpa.eu/news/efpa-call-for-actionmigration-phenomena-and-the-education-of-psychologists->). L'aspetto strategico che tale documento esprime è che le università dovrebbero attrezzare gli psicologi non solo ad intervenire sugli effetti prodotti sugli individui dalle dinamiche sistemiche; ma anche a contribuire alla elaborazione di interventi in grado di agire su tali dinamiche sistemiche.

In terzo luogo, altrettanto problematica è l'idea proposta dagli autori secondo la quale le forme di psicoterapia – e per estensione la psicologia clinica nel suo insieme – siano non scientifiche in quanto prive di prove di efficacia. Ora, affermare che «ciò che accomuna tutte queste forme di terapia» è che «spesso» non hanno mostrato di essere superiori al placebo è possibile solo se non si è a conoscenza della vastissima letteratura scientifica di settore che ormai da trent'anni considera fatto acquisito il contrario (es. APA, 2012). D'altra parte, anche volendo considerare vera l'affermazione degli autori, la loro generalizzazione implicita, che porta ad attribuire la non scientificità dello studio della psicoterapia alla mancanza di effetti della sua pratica non trova alcuna giustificazione tanto sul piano empirico che, ancor prima, logico

In ultimo, richiamo l'aspetto a mio avviso concettualmente più problematico dell'articolo bersaglio: l'idea implicita che la relazione tra ricerca e professione sia unidirezionale, con la prima che produce il sapere e la seconda che opera come contesto entro il quale tale sapere si applica, secondo uno schema esclusivamente *top-down*. Quest'idea riflette una cultura diffusa del rapporto tra scienza e società, incentrata sulla concezione normativa ed applicativa delle conoscenze scientifiche; che gli autori si richiamino a tale cultura *ça van sans dire* – è comprensibile che chi produce ricerca in un luogo per definizione separato dalle vicende umane (il laboratorio) si prefiguri il nesso con la professione in chiave di trasferimento applicativo. Ciò che è invece meno comprensibile e per nulla condivisibile è assolutizzare il modello *top-down* ed applicativo, assumendolo come l'unica e ovvia forma possibile di rapporto tra ricerca e professione. Una volta imposta questa premessa al ragionamento, l'intero impianto argomentativo finisce inevitabilmente per subirne il vizio di validità.

L'assolutizzazione che gli autori fanno della visione applicativa è per certi versi paradossale se si considera che proprio la psicologia – con la psicologia italiana in prima linea – ha dato un contributo significativo al riconoscimento di come i contesti di intervento siano non solo luoghi di applicazione dei saperi di laboratorio; ma anche campi generativi di conoscenze scientifiche – ovviamente se e nella misura in cui governati da e vincolati a criteri metodologici va-

lidanti (es. Carli, 1988; Engeström, 2008, Sammut, Foster, Salvatore e Andrisano-Ruggieri, 2017; Zucchermaglio, 2002). Richiamo di seguito due forme nei termini delle quali tale valenza generativa si esprime.

Da un lato, l'intervento è esposto a dinamiche psico-sociali e socio-culturali che definiscono in modo contingente e sempre nuovo i formati e le modalità di utilizzo delle conoscenze scientifiche (Salvatore, 2016). Di conseguenza, in molte circostanze (in particolare nelle situazioni in cui l'agire professionale è maggiormente esposto alle dinamiche di contesto sociale e istituzionale), la conoscenza intesa come «pacchetto» di saperi da applicare è al più un'astrazione; al suo posto vi è la *conoscenza da usare*, che emerge dalla dialettica situata tra bagaglio di risorse scientifiche del professionista e condizioni di campo entro cui tali risorse devono essere assemblate per produrre. Dall'altro lato, l'agire professionale solleva il problema di quali siano le condizioni e le modalità per ottimizzare la capacità dei destinatari di valorizzare le risorse di sapere scientifico messe loro a disposizione. Infatti, il possesso di conoscenze ed anche la capacità di implementarle appropriatamente entro l'agire professionale non comporta di per sé che tali risorse siano usate dai destinatari in modo tale da tradursi in valore per questi ultimi. Torna in proposito utile riferirsi agli autori dell'articolo bersaglio, quando operano una differenza tra modellizzare il meccanismo dell'attenzione e capire come una specifica persona distribuisce le proprie risorse attentive. Assumiamo pure che sia la ricerca di laboratorio a fornire la risposta alla prima questione (ci porterebbe a discutere nel merito tale aspetto, del resto qui non rilevante) chiediamo: a chi affidiamo la risposta della seconda? La conoscenza della «biografia specifica e le sue motivazioni» cui si riferiscono gli autori sembrerebbe da essi intesa come sapere extra-scientifico; tuttavia, comprendere come il meccanismo universale venga instanziato dalla persona nella contingenza della propria esperienza è essenziale, in quanto l'intervento dipende da tale comprensione, non dalla conoscenza del meccanismo sotteso in quanto tale (Salvatore e Valsiner, 2014). Infine, va evidenziato che in molti casi le domande cui la ricerca può ancorare la propria attività scientifica non possono che emergere entro i contesti della professione, perché è in tali contesti che la psicologia incontra la domanda sociale (l'evoluzione della ricerca in psicoterapia, la psicologia di comunità, la psicologia dell'educazione sono altrettanti esempi di sviluppo alimentato dalla domanda sociale mediata dall'intervento professionale).

In breve, i richiami proposti sopra evidenziano come la produzione di sapere scientifico in ambito psicologico si esercita non solo come pratica di laboratorio, ma anche come analisi riflessiva dell'agire professionale. Da ciò deriva la necessità di pensare in modo circolare (anzi, ricorsivo) la relazione tra *laboratorio* e *città* (per dirla con il ti-

tolo del convegno SIP del lontano 1987); una visione che non nega l'autonomia della ricerca di laboratorio; ma riconosce come la professione possa essere un volano di sviluppo scientifico (aspetto che tra l'altro gli autori riconoscono, quando affermano che in alcuni casi le teorie scientifiche seguono la pratica).

In conclusione, se è bene, come gli autori fanno, denunciare l'autoreferenzialità della professione psicologica, va anche riconosciuto come essa sia alimentata dalla complementare tendenza (di settori) della ricerca a pensarsi in termini normativi e di autosufficienza. D'altra parte, anche volendo, è difficile pensare che il mondo universitario possa costruirsi una professione a propria immagine e somiglianza. E se anche così fosse, sarebbe una professione di nicchia, con ricadute negative sul potenziale di crescita di medio termine della psicologia accademica. Ciò che serve è l'esatto contrario: la ricerca – complementariamente al perseguimento delle proprie traiettorie interne – dovrebbe essere in grado di riconoscere e valorizzare la propria dipendenza dall'agire professionale, l'utilità di farsi orientare dalle problematiche e dai processi che contraddistinguono l'intervento e che solo entro di esso possono essere rilevati e modellizzati. Alla luce di quanto detto sopra, non dovrebbe risultare paradossale affermare che è questo legame di dipendenza e valorizzazione a rappresentare il fondamentale dispositivo tramite il quale la ricerca può orientare lo sviluppo della professione.

La visione sopra proposta di un rapporto ricorsivo tra professione e ricerca non è il frutto dell'immaginazione profetica di qualcuno. È espressione di un posizione fortemente radicata entro l'accademia italiana (e più in generale internazionale). Ciò di cui abbiamo bisogno, in Italia più che altrove, è una *cultura della differenza*, che permetta a ciascuno di noi di vedere quanto di buono ed utile (per sé) si possa trovare nel giardino dell'altro.

BIBLIOGRAFIA

- AMERICAN PSYCHOLOGICAL ASSOCIATION (2012). *Resolution on the recognition of psychotherapy effectiveness*. Washington, D.C.: APA
- BOSIO C.A. (2011). *Fare lo psicologo. Percorsi e prospettive di una professione*. Milano: Raffaello Cortina.
- CARLI R. (1988). Per una teoria della tecnica. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2 (1), 6-21.
- ENGSTRÖM Y. (2008). *From teams to knots: Activity-theoretical studies of collaboration and learning at work*. Cambridge: Cambridge University Press.
- SALVATORE S. (2016). *L'intervento psicologico. Teoria e metodo della funzione psicologica*. Roma: Edizioni Carlo Amore – Firera Publishing Group.
- SALVATORE S., VALSINER J. (2014). Outline of a general psychological theory of the psychological intervention. *Theory & Psychology*, 24, 217-232.

SAMMUT G., FOSTER J., SALVATORE S., ANDRISANO-RUGGIERI R. (eds.) (2016).
Methods of psychological intervention. Yearbook of idiographic science series,
Vol. 7. Charlotte, N.C.: InfoAge Publishing.
ZUCCHERMAGLIO C. (2002). *Psicologia culturale dei gruppi.* Roma: Carocci.

*La corrispondenza va inviata a Sergio Salvatore, Dipartimento di Storia, Società e Studi
sull'Uomo, Università del Salento, Complesso Studium 2000 – Edificio 5, Via di Valesio,
73100 Lecce. E-mail: sergio.salvatore@unisalento.it*